

Abbonamenti — Anno **L. 3** — Semestre **L. 2** — Trimestre **L. 1**.
Inserzioni — In quarta pagina **Cent. 25** per linea di spazio corrispondente — In terza pagina, dopo la firma del Gerente, **Cent. 50** — Nel corpo del giornale **L. 1** — Ringraziamenti necrologici **L. 5** — Necrologie **L. 1** la linea.
 Gli abbonamenti si ricevono alla Tipografia del Giornale — Chi risiede fuori d'Acqui può associarsi col mezzo delle cartoline-vaglia che costano cent. 10 in più — Le inserzioni si ricevono esclusivamente presso la Tipografia Dina.
Pagamenti anticipati.
 Si accettano corrispondenze purchè firmate — I manoscritti restano proprietà del giornale — Le lettere non affrancate si respingono.
 Ogni Numero cent. **5** — Arretrato **10**.

La Gazzetta d'Acqui

(GIORNALE SETTIMANALE)

Monitore della Città e del Circondario



Conto Corrente colla Posta.

ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE per Alessandria 5,15 - 8,20 - 14,45 - 19,40 — per Savona 8,8 - 12,46 - 17,35 — per Asti 4,10 - 6,50 - 12,52 - 15,58 - 20,5 (diretto) — per Genova 5,15 - 8,20 - 14,45 - 19,40 — per Genova (via Genova) 14,50 - 20,10
ARRIVI da Alessandria 7,58 - 12,38 - 17,28 - 22,28 — da Savona 8,8 - 14,37 - 19,24 — da Asti 8,51 - 12,41 - 17,22 (diretto) - 19,35 - 22,44 — da Genova 14,50 - 20,10 - 22,5

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 alle 16 per i vaglia e risparmi.
 L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.
 LA BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11 1/2 e dalle 12 1/2 alle 15, giorni feriali.
 L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 11 giorni festivi.
 CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.
 L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

SI È DI GIÀ IN TROPPI

Il rinvio dei cereali, il basso prezzo delle sete e del bestiame, hanno causato nelle nostre campagne un disagio economico così sentito e così grave da rendere a molti dei nostri massari insostenibile la loro posizione.
 Salvo per quelli, in ben basata condizione finanziaria ed aventi del loro, o per quelli economi all'eccesso, il tirare avanti soddisfacendo ai proprii impegni, è diventato un problema di difficile soluzione.
 La speranza d'una ripresa nei prezzi delle derrate, e d'un susseguente miglior avvenire: l'amor al luogo natio, induce i molti ad affrontare la dura sorte nella attesa di migliori eventi. Si dice:
 «Cambieranno le condizioni economiche; non è possibile l'abbia a durare continuamente così; la crisi, avrà pure una soluzione; pazientiamo; sorgeranno ancora giorni migliori.»
 Altri invece sofferenti delle angustie in cui vivono, meno agguerriti contro le avversità della vita, si decidono a lasciar la terra natale, ed attratti dalla magica ed affascinante parola *America* là corrono ad incontrarvi forse amare disillusioni. Là forse li attendono patimenti e disinganni, sofferenze morali e materiali dolorosissime. E non solo l'*America* attrae col suo fascino misterioso questi naufraghi travolti dall'onda irruente del disagio economico e della fiducia.

I grandi centri, le città capoluogo, esercitano sopra molti di loro, quell'attrazione che la fatale *America* da molti lustri va esercitando sopra i più.
 Esse appaiono a loro quali oasi nell'immenso deserto dei patiti disinganni, dalle speranze deluse; accendono le loro fantasie, eccitano le loro menti e lo illudono al punto da far loro vedere la realtà ove di questa non esiste che la parvenza.
 I maggiori centri secondo costoro, sono fonti inesauribili alle quali è facile a tutti l'attingere vistosi guadagni, e per ciò fare, pare a loro, non occorre se non una ferma volontà e l'amore al lavoro.
 Possedere un'azienda commerciale nel capoluogo, sia pur questa di minima entità, è per essi mettere il primo passo sulla via della ricchezza. Privi totalmente di ogni pratica degli affari, si illudono al punto di credere cosa facilissima a tutti il condurre un pubblico esercizio. Il detto maligno d'ogni fondamento privo, e che corre sulle labbra degli invidiosi; farsi cioè tutti ed in breve tempo ricchi gli esercenti, li decide a tentare essi pure l'infida sorte.
 Messo assieme il maggior capitale possibile, colla vendita delle masserizie ed attrezzi agricoli, essi prendono la via della città attrattivi da una immaginaria fortuna da conquistarsi.
 Ma la disillusione in breve tempo apre loro gli occhi, e come gli esuli d'*America* essi rimpiangono allora il casolare abbandonato, e quei campi alla cui coltivazione attendendo, era difficile forse, ma possibile sempre il campare la vita.

Il numero stragrande degli esercizi esistenti, la concorrenza spietata dei circoli e cooperative, presto hanno ragione dei poveri illusi, che in breve termine andranno ad accrescere il numero degli spostati, diventando in seguito, forse, nemici terribili di questa società, dalla quale non seppero mieterne che una messe d'amari disinganni.
 Nè servono gli avvertimenti degli amici, cui una lunga pratica del commercio, le battaglie e le vittorie riportate contro le avversità, permisero di arrivare ad una modesta agiatezza. I loro consigli vengono ritenuti interessati troppo, ed ispirati dall'egoismo e dall'interesse personale.
 Il genere di commercio che più seduce gli accorrenti dalle campagne, si è quello dei generi alimentari, e l'esercizio di cantine, caffè e trattorie, come quelli che a parer loro richiedono minor pratica commerciale. Epperò impiantata una di tali aziende, il nuovo venuto comincia col danneggiare il collega prima esistente, col togliergli una parte della sua clientela. E con quali mezzi? Con una concorrenza sfrenata e pazza, ribassando cioè i generi ad un limite impossibile, ed il più delle volte fissando il suo prezzo al disotto di quello di acquisto. Si vuol vendere, vendere ad ogni costo, senza badare se convenga o no il prezzo, si vende infine come vuole e piace al cliente; e con questo sistema rasentante la follia si va rendendo difficile la posizione dei colleghi preparando in pari tempo la propria ruina.
 Si comprende come non sia possibile

colla nostra legislazione, il frenare questo invadere di negozi in generi diversi; ma non così si ritiene per gli esercizi pubblici, alla cui apertura deve sempre precedere la licenza ottenuta dall'autorità politica del circondario.
 Le autorità amministrative, nell'interesse dei proprii amministrati, potrebbero, facendo opera veramente umanitaria in favore dei poveri illusi accorrenti dal contado, por riparo alla dannosissima invasione. Esse potrebbero cioè valersi della disposizione di cui all'articolo 52 della legge sulla pubblica sicurezza, il quale chiaramente dice come essendo già considerevole il numero degli esercizi esistenti si possa negare la licenza per nuove aperture.
 Le giunte comunali nel dare, relativamente alle nuove domande d'esercizio, il loro parere all'autorità di pubblica sicurezza, ben raramente si servono della facoltà che loro accorda la legge; esse pur troppo non hanno di mira che il maggior reddito derivante alle finanze comunali coll'aumentare del numero degli esercizi.
 Nè la voce di dolore dei proprii amministrati, reclamante una maggior tutela, nè il grido lamentoso da loro emesso e che suona: *siamo di già in troppi* potè arrivare ancora sino alle anguste loro orecchie. Non provvedono ed intanto si vive tutti in angustie, ci si dibatte gli uni e gli altri in un circolo fatale, cercando di ottenere dalle esauste risorse cittadine oltre di quanto esse possono dare: ed il disagio si va facendo più acuto, ed ancora aumenterà se continuerà dalle campagne l'esodo dei poveri allucinati verso i maggiori centri.

Appendice della GAZZETTA D'ACQUI - 1

STORIELLE PER RIDERE

IL VENTRILOQUO

Orazio Renitente è uno di quei tipi che fanno consistere la buona parte della propria felicità nel frodare le amministrazioni private e pubbliche, non per scopo di lucro, ma per la soddisfazione intima di non pagare o di pagare meno di quanto dovrebbero. Costoro son capaci d'inventare astuzie intricatissime per eludere la vigilanza dell'agente delle imposte, di perdere un mese di tempo alla ricerca di un biglietto di ferrovia gratuito, di esporsi a umilianti scene pur di penetrare in teatro senza pagare, di correre seri rischi per introdurre un piccolo contrabbando in una cinta daziaria.

Orazio Renitente era anche un appassionato cacciatore, ma trovava modo di fare strage di selvaggina senza la licenza di autorità. Una volta, dopo un lavoro di quattro mesi, andò a caccia con un fucile trasformato in ombrello da pittore. La canna faceva da bastone; i congegni dell'arme si potevano coprire a piacere con un astuccio di pelle. Come vedeva i carabinieri, egli armava il suo ombrello, e adagiatovisi sotto, dopo aver cavato di tasca un album e una matita, salutava gli esecutori della legge col più amabile dei suoi sorrisi.
 Un mese fa, dovendo percorrere sessanta chilometri di ferrovia col suo cane, Orazio, naturalmente, pensò al miglior modo di frodare l'amministrazione facendo viaggiare il cane con lui in prima classe senza pagar nulla.
 Dear era una bestiola molto intelligente e tranquilla la quale pareva dividesse l'odio del padrone contro le amministrazioni, per-

chè una volta si divorò mezzo il polpaccio a un usciere e un'altra volta strappò di mano a un cassiere un biglietto da cento e lo ingoiò in un boccone.
 In tutti e due i casi il padrone non pagò i danni perchè quella bestia furba seppe così bene, dopo il delitto, darsi l'aria di un cane randagio, senza stabile dimora, che Orazio potè provare, in tribunale, che la bestia non gli apparteneva. Il cane, interrogato, non rispose.
 Quando Orazio presentò a Dear una blouse da bambino e una testa di gomma, che raffigurava il viso più roseo e birichino che si fosse mai visto, una di quelle teste ridipinti che usano in carnevale, Dear parve comprendesse lo scherzo perchè ebbe un leggero movimento del muso che scopperse i denti, come per un sorriso discreto.
 Orazio avvolse il cane nella blouse, gli introdusse la testa nella testa posticcia e coprì questa con una cuffietta tutta nastri, e

montò franco sul vagone, con quel nuovo bebè delicatamente sostenuto fra le braccia.
 Era solo nel suo scompartimento.
 Come il treno si mosse, Orazio, dopo essersi regalato una risata altissima di contento, alla quale rispose il bebè ringhiando, tolse il capo posticcio per dare aria al suo cane; ma dovette subito rimetterlo a posto, poi che era apparsa un'ombra dal di fuori, innanzi al finestrino.
 Era il controllore, che, toccata colle tenaglie la visiera del berretto, fece, con la solita voce monotona:
 — Il biglietto signore.
 Orazio glielo porgeva con la migliore buona grazia, quando il bebè, inquieto per quella nuova voce e non potendo scorgere di che si trattasse, fece: Bau! bau!
 Orazio impallidì, mentre il controllore dava un balzo.
 — Qui c'è un cane! gridò, guardando intorno pel vagone. (Continua).